



Egitto L'anno nero dei copti dalla strage di Natale

DAL CAIRO FEDERICA ZOJA

Il 2010 sarà ricordato dalla comunità copta egiziana (secondo fonti governative pari a circa il 10% dei 77,5 milioni di abitanti) per gli attacchi violenti e ripetuti subiti in diverse aree del Paese. A partire dai fatti di sangue che hanno macchiato la notte di Natale, fra il 6 e il 7 gennaio scorsi, per giungere nei mesi seguenti alle rappresaglie effettuate da concittadini di fede islamica nell'area di Marsa Matrouh, sulla costa mediterranea, a 300 chilometri da Alessandria, in primavera. E se l'estate e il mese di Ramadan, sacro all'islam, sembrano trascorrere senza episodi di intolleranza, la tensione rimane comunque alta fra le due comunità religiose, che si scambiano frequenti accuse. Da ultimo, solo alcuni giorni fa la Chiesa copta ha denunciato la pubblicazione da parte di un

editore musulmano di una versione apostata della Bibbia, tesa a screditare la fede cristiana. Sul fronte delle autorità, è stato interpretato come un gesto distensivo il rilascio del blogger copto Hani Nazeer, in prigione dall'ottobre 2008 per aver segnalato sul suo diario online un sito che conteneva, secondo l'accusa, un richiamo a un libro offensivo nei confronti della fede musulmana. Intanto, nel villaggio di Nagaa Hamadi, nel governatorato di Qena, a 700 chilometri a Sud del Cairo, i fedeli cristiani copti ortodossi continuano a rivivere nel ricordo l'assalto perpetrato da tre uomini armati, scagliatisi a bordo di un'automobile sulla gente che usciva dalla messa di Natale. Sei le vittime della sparatoria, cinque cristiani e un musulmano, un poliziotto presente sul posto, inseguite dagli assassini nelle vie del villaggio. I tre erano di fede islamica. Alla strage fecero seguito ripetuti violenti scontri fra le due comunità, cristiana e musulmana, con l'intervento delle forze di sicurezza, accusate di parteggiare per la maggioranza musulmana. L'episodio, seguito dai media internazionali, ha causato non poco imbarazzo alle autorità egiziane, alle prese con una rapida islamizzazione del paese, solo un paio di decenni fa modello di convivenza fra cristiani e musulmani.

Algeria Comunità protestante guardata con sospetto

DAL CAIRO

All'origine dell'attacco di matrice islamista nella cittadina di Tizi Ouzou, a 100 chilometri a Est di Algeri, verificatosi nel gennaio di quest'anno, potrebbe essere stata la volontà di imitare quanto successo negli stessi giorni in Egitto. L'assalto a un luogo di culto protestante – un appartamento, non essendo stata permessa la costruzione di una chiesa alla comunità protestante locale – è terminato con un falò di volumi della Bibbia e banchi di legno, mentre i fedeli scappavano in preda al panico. Anche in questo caso, la polizia è stata accusata di aver assistito senza intervenire, forse perché spaventata dagli islamisti o forse perché ostile ai cristiani, in Algeria presenti per circa il 2% della popolazione. La legge nazionale prevede la libertà di culto: la comunità cattolica, suddivisa in quattro diocesi, ha ancora a disposizione alcune chiese in cui pregare, costruite in epoca coloniale francese, mentre quella protestante, accusata di fare proselitismo, è guardata con ancora maggiore sospetto. Nel corso dell'anno non sono mancati gli scontri verbali fra il ministro degli Affari religiosi, Abdallah Ghoulamallah, e i vescovi algerini, "esortati" a non autorizzare il battesimo dei musulmani convertiti al cristianesimo. (F.Z.)

LA FEDE NEL MIRINO

I cooperanti, nel Paese per soccorrere gli alluvionati, sono stati rapiti il 23 agosto. Due giorni i loro cadaveri sono stati trovati dopo da un gruppo di soldati

Pakistan: «Sono cristiani i tre volontari assassinati»

L'esercito conferma: stranieri colpiti dai taleban nella valle di Swat

DI LUCIA CAPUZZI

Tornavano alla loro base dopo un'estenuante giornata di lavoro. Dall'alba, avevano distribuito cibo, medicinali, coperte nella zona di Mingora. Tutto quel che avevano per aiutare gli sfollati della valle di Swat, nel Pakistan Nord Occidentale, colpiti dalle peggiori alluvioni degli ultimi 80 anni. Da settimane, il gruppo di volontari stranieri di un'Ong cristiana operava senza sosta per portare soccorso ai colpiti. Per tre di loro, però, la missione è tragicamente finita il 23 agosto. Due giorni fa era circolata la notizia, ieri la tragica conferma. Nel tardo pomeriggio di lunedì scorso, il convoglio di mezzi su cui i volontari viaggiavano, diretti al campo base, è stato attaccato da un commando taleban. I terroristi hanno aperto il fuoco. Cinque o, forse, sei operatori sono rimasti feriti. Tre, invece, sono stati sequestrati dagli estremisti. I loro cadaveri sono stati scoperti da una pattuglia di soldati due giorni dopo, all'alba del 25 agosto. La notizia del brutale assassinio era stata diffusa venerdì dall'agenzia Fides, secondo cui il governo aveva cercato di tenerla nascosta per non creare allarme. Ieri, è arrivata la certezza. Fonti militari hanno raccontato alle agenzie Fides e AsiaNews i dettagli dell'agguato. Che lascia attoniti per la sua brutalità. I taleban hanno scelto di colpire dei cristiani, stranieri, che si trovavano nel Paese per dare una mano nell'emergenza. Nemmeno la calamità naturale ha fermato la furia degli estremisti. La paura "dell'influenza esterna", che possa far loro perdere consensi nella regione – dove da due anni c'è una forte presenza islamista – è più forte della comune tragedia. Non a caso, il 26 agosto, gruppi radicali si sono scagliati apertamente contro gli operatori internazionali. «Quest'orda di stranieri è intollerabile»,



L'AUTO NEGATO
Un bambino aspetta con ansia i soccorsi a Godar Chawk, nel Punjab. Sono 3,5 milioni i minori a rischio, secondo le Nazioni Unite. Ora le minacce taleban rischiano di rallentare il lavoro degli operatori umanitari, già difficile per la complessità dell'emergenza (Ap)

Sono stati attaccati mentre tornavano al campo base: almeno altri 5 operatori sono rimasti feriti. Il nome delle vittime e della Ong tenuti segreti per motivi di sicurezza

hanno dichiarato alla tv al-Jazeera i miliziani di Tehrik e-taleban in un comunicato. Proprio in seguito a queste minacce, Fides ha deciso di divulgare la notizia dell'attacco nella valle di Swat. I nomi delle vittime e dell'organizzazione per cui lavoravano non è stato, però, rivelato per motivi di sicurezza. In accordo con l'Ong a cui appartenevano gli uccisi. Sempre fonti dell'esercito pachistano hanno ribadito che le organizzazioni della zona erano state più volte minacciate dai taleban. Dopo il massacro, il livello di sicurezza è stato innalzato e nuovi contingenti di ranger si trovano sul terreno per proteggere il lavoro umanitario, soprattutto nello Swat e nelle zone di potenziale pericolo. Anche le Nazioni Unite hanno do-

vuto prendere ulteriori precauzioni. Mentre, in base alle informazioni diffuse dall'emittente Geo News, Rajiv Shah, responsabile di Usaid, l'ente americano per lo sviluppo, ha interrotto una visita a un campo profughi quattro giorni fa a causa di «movimenti sospetti». Agenzie e Ong, però, hanno detto che non abbandoneranno il Paese. Ormai allo stremo. Il fiume l'Indo ha rotto nuovi argini inondando la zona di Thatta. Ben 19 dei 23 distretti del Sindh sono sott'acqua e lo resteranno – secondo le previsioni – per settimane. Dalla zona sono fuggite – secondo la stampa pachistana – finora 2,5 milioni di persone. Che vagano senza rifugio. Gli Stati Uniti hanno deciso di inviare altri 18 elicotteri per portare soccorso agli oltre 2mila villaggi rimasti isolati per colpa del crollo delle infrastrutture. Un appello alle donazioni è arrivato anche dal cancelliere tedesco Angela Merkel. Le minacce dei taleban, però, rischiano di rallentare gli aiuti. Proprio mentre la situazione di fa ogni giorno più grave. Ieri, l'Unicef ha denunciato che 72mila bambini sono denutriti e rischiano di morire di fame.

Minoranza oppressa da continue violenze

DA BANGKOK STEFANO VECCHIA

L'assassinio dei tre operatori nella Valle di Swat è l'ultima di una serie di violenze e discriminazioni subite dai cristiani in Pakistan. Un anno fa, ci fu una vera e propria persecuzione da parte delle frange estremiste. Dopo l'assalto del 30 luglio 2009 al quartiere cristiano della cittadina di Korian, nella provincia del Punjab, una serie di eventi interessarono altre località della provincia e di quelle limitrofe della Frontiera di Nord-Ovest e del Balochistan. Attacchi non episodici e casuali ma sistematici, aggravati dalla protezione accordata ai violenti o alle loro accuse contro cristiani e le altre minoranze dalla cosiddetta "Legge antiblasfemia". Ovvero gli articoli del Codice penale che garantiscono pene severe a chi ingiuri la fede musulmana, il profeta Maometto o il Corano. A Korian, come a Gojra, a Multan, a Faisalabad e altrove, è stata messa a punto una strategia organizzata, mirata a creare un solco d'insofferenza e odio tra le comunità. Utile a mantenere il Paese nel caos con il fine di favorire la penetrazione taleban e l'islamizzazione radicale in funzione anticoccidentale. Folle armate di liquido infiammabile, armi bianche ma anche pistole e fucili hanno reso chiaro come per le minoranze il futuro resta in bilico tra convivenza e abbandono delle aree dove da sempre vivono in piccole comunità tra vicini musulmani. Uno stitichidio di episodi aberranti, sullo sfondo della violenza e delle povertà endemiche nel Paese, hanno colpito in particolare le donne cristiane. Giovani destinate a un lavoro di servitù nelle case di musulmani abbienti ma a rischio costante di abusi. Oppure altre – difficile avere dati – che, per ragioni di lavoro, vicinato o caso, sono state vittime di islamisti e che non hanno mai avuto giustizia. Perché, una sottile e intricata rete di connivenza e complicità garantisce l'impunità degli aggressori.



Manifestazione della comunità cristiana di Karachi (Ap)

Iraq

Non sembra aver fine l'ondata di raid nella città settentrionale irachena già segnata dalle azioni dei terroristi

DI CAMILLE EID

La persecuzione dei cristiani ha raggiunto livelli inauditi in Iraq. Un altro cristiano è stato ucciso venerdì nel nord dell'Iraq, nonostante la sua famiglia avesse pagato un riscatto di 15.000 dollari per la sua liberazione. Il corpo di Louaï Barham al-Malik,

Mosul, trucidato dopo il sequestro

un vetraio assiro 35 anni, è stato ritrovato in un terreno abbandonato a Nimrud, 330 chilometri a nord di Baghdad, con diversi proiettili alla nuca. La vittima si era di recente trasferita a Hamdaniya, un villaggio a maggioranza cristiana, a seguito delle minacce e uccisioni contro la comunità a Mosul, capitale della provincia di Ninive. La polizia ha precisato che Louaï era uscito alcuni giorni prima con uomini sconosciuti che gli avevano chiesto di accompagnarli a prendere misure per installare dei vetri a casa loro. Poco dopo era avvenuta la rivendicazione

del sequestro: la sua famiglia ha negoziato un riscatto con i rapitori e pagato 15mila dollari, ma Louaï non è più tornato a casa. Sette anni dopo l'invasione dell'Iraq, rimangono solo 450 mila cristiani, soprattutto cattolici caldei, degli 800.000 che prima vivevano in questo Paese. L'arcivescovo caldeo di Mosul, monsignor Emil Shimoun Nona, parla apertamente di «una Via Crucis che non finisce mai», mentre la Chiesa irachena guarda alla spirale di violenza nell'ottica di una «pulizia etnica» a danno dei cristiani. Il progetto intende spingere i cristiani della città verso la

piana di Ninive, con l'obiettivo appena celato di crearvi un «ghetto cristiano», come prima tappa verso la loro emigrazione all'estero. Il governo di Baghdad assiste impotente davanti a tali omicidi e attribuisce gli attacchi ai fondamentalisti di al-Qaeda e alle frange fondamentaliste, ma altre fonti, come Human Rights Watch, affermano che i cristiani sono invece vittime della lotta al potere fra arabi e curdi. Nel gioco delle parti, i fedeli della comunità cristiana non sanno più come reagire. Essi sanno che lo Stato non può piazzare un poliziotto

dietro ognuno di loro, ma si chiedono, nello stesso tempo, perché nessun responsabile degli attacchi alle chiese o degli «assassini mirati» (otto cristiani uccisi tra il 14 e il 23 febbraio 2010 a Mosul e dintorni) sia stato arrestato. La strategia sarebbe il mezzo prescelto dai terroristi per creare il panico e mettere in atto una fuga di cristiani simile a quella avvenuta nel 2008, quando centinaia di famiglie cristiane hanno abbandonato Mosul dopo l'uccisione di diversi fedeli e sacerdoti e persino dell'arcivescovo diocesano, mons. Paulos Faraj Rahho.



Mosul: preghiera al monastero di al-Qosh (Reuters)